

L'ERUZIONE DEL 1660

Tratto da "Il Vesuvio e la sua storia" di **Luigi Palmieri**
Tipografia Favero 1880 Milano



Ma una spettacolosa conflagrazione vesuviana, si ebbe nel mese di luglio del 1660. In quest' incendio, che fu oltremodo strepitoso, per copia di fumo, di cenere e di pietre incandescenti spinte a considerevole altezza, e per boati e muggiti che atterrivano gli abitanti dei circonvicini paesi, da obbligarli a fuggire per lo spavento, non pare che siansi avute lave fluenti. Il fumo con la cenere e coi proiettili assunse la non insolita forma di pino, che si elevava a grande altezza, e numerose folgori guizzavano in mezzo ai globi di densissimo fumo.

Parecchi scrittori, come il Sorrentino ed altri, parlano di quest' incendio; ma il solo autore contemporaneo che abbia pubblicata una relazione è il Gesuita P. Supo, il quale non mise il suo nome a due opuscoli, divenuti ora rarissimi, uno intitolato *Giornale dell'Incendio del Vesuvio dell'anno MDCLX con le osservazioni matematiche. Al molto illustre e molto eccello sig. mio padrone osservantissimo il sig. D. Giuseppe Carpano, dottore dell' una e l'altra legge, e nella Sapienza di Roma primario professore. A. C. (forse Accademico Cosentino) . In Roma per Ignazio De-Lazzari MDCLX; l'altro. Continuazione dei successi del prossimo incendio del Vesuvio, con gli effetti della cenere e pietre da quello vomitate, e con la dichiarazione ed espressione delle croci maravigliose, apparse in varii luoghi, dopo l'incendio. In Napoli p. Gio. Francesco Paci 1661.*

Ma nella collezione dei libri vesuviani appartenenti all' Osservatorio, raccolti per cura del suo Direttore, si conserva una relazione manoscritta dello stesso incendio, redatta da Francesco Perotta, nativo di Piedimonte di Alife, che in quel tempo esercitava la professione della medicina in Torre del Greco, il quale non solo fu spettatore il più prossimo dell' incendio, ma arditamente tentò più volte di visitare il cratere. Da questo autore ho potuto sapere, che i due opuscoli di sopra citati, appartengono al P. Supo, giacchè, egli ebbe cura di farsi una copia mano-scritta del lavoro del matematico Gesuita, che pose insieme alla relazione sua propria, formandone un solo quaderno.

Questa conflagrazione vesuviana è singolare non solo per la gran forza con cui il fumo, la cenere ed i sassi infuocati erano spinti a considerevole altezza, ma eziandio perchè da tanto dinamismo. non

venne fuori alcun torrente di fuoco, e finalmente per la qualità della cenere, che come dice il P. Supo era bianca come la neve. Io dapprima credetti che il bianco della cenere fosse fioritura di sal comune, che quasi sempre più o meno copiosamente si trova con essa, ed ai raggi del sole fiorisce alla sua superficie, per modo che da lungi sembra leggermente coperta di neve; ma poi nel 1872 ho visto veramente, per alcune ore cader cenere bianca, la quale raccolta ed esaminata al microscopio, era quasi esclusivamente formata di tenuissimi frammenti di leucite. Potrebbe dunque darsi che la cenere del 1660 fosse stata della stessa natura.

L'ampio e profondo cratere rimasto dopo l'eruzione del 1631, basterebbe a dar ragione del non essersi versata alcuna lava dall'orlo del cratere, giacchè le prime lave che si appalesano nel fondo di un cratere antecedente, non possono versarsi esteriormente, pria che questo non sia interamente colmato: di che abbiamo un recente esempio nelle lave uscite nell'interno del cratere del 1872, dal 1875 fino al 1878, in cui raggiunto l'orlo più basso del cratere anzidetto, solo nel novembre del 1878 cominciarono a versarsi nella parte esterna del cono vesuviano. In queste congiunture le lave possono solo manifestarsi esternamente, qualora l'eruzione divenga eccentrica per fenditura laterale del monte. Ecco perchè vedremo succedere a questa di sopra descritta, altre eruzioni piuttosto strepitose con ceneri, proiettili infuocati, fumo copioso, folgori e muggiti, senza emissione di lava fluente, fino a che il cratere non sia interamente colmato. Io mi penso che in ogni forte eruzione debba la lava ritrovarsi nell'interno della bocca del vulcano ad una profondità non molto grande; imperciocchè da essa senza dubbio si staccano quei numerosi brani di materia pastosa ed incandescente che si vedono specialmente di notte risplendere in mezzo al fumo e cadere tuttavia incandescenti intorno al cratere. Per la qual cosa un'eruzione propriamente detta senza lava che si elevi nel meato vulcanico, mi pare impossibile. Basterà vedere lo splendore, che riverberando sul fumo mentisce le fiamme, quasi sempre affermate dagli scrittori delle cose vesuviane, per concludere, che le lave si trovano non a grande profondità, nell'interno del cratere.

L'incendio dunque del 1660, preceduto forse da fasi di minore attività, che passarono inosservate, non pare che cessasse del tutto fino al 1682, in cui è registrato dagli storici un'altro incendio. A confortare la nostra assertiva riferiamo le parole di Ignazio Sorrentino, scrittore contemporaneo che trovandosi in Torre del

Greco sua patria, aveva occasione di vedere continuamente il Vesuvio da vicino, e poi con frequenti escursioni andava lì visitare il cratere. Egli dunque dice:

"Dall' anno 1660, dopo quella smoderata eruttazione, più sovente bruciò il Vesuvio. Ruttava egli spesse fiato l'anno.; sicchè dalle frequenti accensioni andavasi riempiendo; non tanto dalle pietre sbalzanti che vi cadevano, quando dalla conterie fluida che quel piano cuopriva. E poco appresso, in proposito dei fenomeni del 1689 soggiunge: Non mi sovviene se dall' anno 1685 in fino all' anno 1689 altra eruttazione avesse fatta il Vesuvio. Ma facil sarà che leggiermente ruttasse; perciocchè dei piccoli bruciamenti non si faceva conto, nè ai libri di memoria si passavano, come anche gli antichi scrittori del nostro Vesuvio costumavano, che se tutti gli accidenti avessero registrati, più chiarezza degli avvenimenti se ne avrebbe nelle loro storie. "